

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	04/03/2019	L'USCITA DAL LIMBO (A.Cazzullo)	2
1	il Foglio	04/03/2019	I DIECI PUNTI NON NEGOZIABILI PER IL NUOVO LEADER DEL PD CONTRO I CIALTRO-SOVRANISTI (C.Cerasa)	3
1	il Messaggero	04/03/2019	SFIDA NEL PARTITO E QUEL SEGNALE AI GIALLO-VERDI (A.Campi)	5
19	la Stampa	04/03/2019	MERCATI APPESI ALL'INIZIATIVA BCE SULLA LIQUIDITA' (S.Lepri)	7
25	la Stampa	04/03/2019	SU DAZI E TARIFFE URGE LA TRATTATIVA AD ALTO LIVELLO FRA UE E STATI DITI (S.Stefanini)	8
Rubrica Politica nazionale				
1	Corriere della Sera	04/03/2019	Int. a B.Sala: "MILANO SIA D'ESEMPIO" (A.Senesi)	9
6	Corriere della Sera	04/03/2019	"IL RAZZISMO? E' SOLTANTO MEDIATICO" LE PAROLE DI GRILLO DIVENTANO UN CASO (E.Buzzi)	12
3	il Giornale	04/03/2019	Int. a D.Fioravanti: "IO, MINISTRO IN PECTORE DEI GRILLINI SONO STATO DIMENTICATO DA DI MAIO" (S.Arcobelli)	13
2	il Mattino	04/03/2019	Int. a C.Calenda: "UNA FESTA DELLA DEMOCRAZIA MA SERVE UN'ALLEANZA LARGA" (D.Pirone)	15
3	il Mattino	04/03/2019	"LA MIA PRIMA MOSSA? VISITERO' I CANTIERI TAV" (S.Canettieri)	16
6	il Mattino	04/03/2019	Int. a E.Cheli: "LE DUE AULE SI DEVONO ESPRIMERE PRIMA DELLE INTESE GOVERNO-REGIONI" (D.Pirone)	18
1	il Messaggero	04/03/2019	Int. a M.Renzi: RENZI: "LO AIUTERO', IN CODA AI SEGGI PURE I DELUSI M5S" (M.Conti)	19
1	il Messaggero	04/03/2019	Int. a N.Zingaretti: "NON SARO' CAPO MA ALLA GUIDA DI UNA COMUNITA'" (S.Canettieri)	21
5	il Messaggero	04/03/2019	Int. a G.Epifani: EPIFANI FREDDO: NOI NON TORNIAMO INDIETRO A SINISTRA LE DISTANZE RESTANO ANCORA TANTE (N.b.m.)	24
6	la Repubblica	04/03/2019	Int. a D.Franceschini: FRANCESCHINI "DA MILANO AI SEGGI E' NATA LA RISCOSSA ORA UNITA' E CAMBIAMENTO" (C.Lopapa)	25
7	la Repubblica	04/03/2019	Int. a V.Paglia: "IN PIAZZA DUOMO L'ANTIDOTO CONTRO L'INDIFFERENZA" (P.Rodari)	27
1	la Stampa	04/03/2019	LE PRIMARIE-BOOM RILANCIANO IL PD (C.Bertini)	28
3	la Stampa	04/03/2019	SVOLTA DEL NEO-SEGRETARIO CON UNA CRISI DI GOVERNO SUBITO ELEZIONI ANTICIPATE (F.Martini)	31

L'USCITA DAL LIMBO

di Aldo Cazzullo

Il principale partito di opposizione è uscito dal limbo in cui si era rinchiuso da oltre due anni, dal 4 dicembre 2016; ed è una buona

notizia, non tanto per il partito quanto per il Paese e tutto sommato anche per il governo; perché in democrazia c'è bisogno di un'opposizione. È questo il dato più significativo di una domenica che non giustifica certo grandi entusiasmi.

Al momento la maggioranza degli italiani non guarda al Pd; guarda a Salvini. E le classi popolari che hanno abbandonato la

sinistra per i Cinque Stelle non mostrano segni di voler tornare indietro; semmai tendono a spostarsi a destra. Eppure questo 3 marzo consegna se non altro un elemento di chiarezza.

La notte della sconfitta al referendum, il Pd entrò in una terra incognita dov'è rimasto troppo a lungo, in mano a leader dimezzati — prima Gentiloni, poi Martina —, senza riuscire a

stare ne con, ne senza Renzi. In questi 27 mesi l'ex premier avrebbe fatto meglio, per sé e per i suoi, a prendere una distanza più netta dalla politica. Ma sarebbe ingeneroso non riconoscergli di aver rispettato il percorso delle primarie. Ora vedremo se saprà collaborare con il vincitore, rinunciando a progetti personali che i risultati di ieri non incoraggiano.

continua a pagina 24

LE PRIMARIE DEL PD

L'USCITA DAL LIMBO

di Aldo Cazzullo

SEGUE DALLA PRIMA

Da oggi il Pd ha un nuovo leader, Nicola Zingaretti, eletto con un margine superiore a quello previsto dai sondaggi. Queste primarie hanno confermato la tendenza delle precedenti: i militanti si mobilitano attorno al vincitore annunciato, per dargli forza. Accadde con Prodi nel 2005, Veltroni nel 2007, Bersani nel 2009, Renzi nel 2013 e nel 2017. L'unico scontro vero fu quello del 2012, quando appunto Bersani e Renzi (con Vendola eliminato

al primo turno) si affrontarono per la candidatura a premier; ma al ballottaggio il distacco fu netto.

Il nuovo segretario è cresciuto nell'apparato del partito, ma ha vinto tre elezioni amministrative — una in Provincia e due in Regione — in un territorio, Roma e il Lazio, dove la cesura tra i dirigenti della sinistra e i ceti popolari è stata particolarmente netta. Giudicarlo adesso è ovviamente troppo presto. Una cosa è sicura: il Pd, dopo il disastro delle elezioni politiche di un anno fa, non può pensare di fare da solo. Il primo compito del segretario è costruire un dialogo con la società, in particolare con forze civiche, cattoliche, sindacali,

di volontariato: primo passo verso nuove alleanze con liberali, europeisti, moderati. Sarà fondamentale proprio il rapporto con quei corpi intermedi che Renzi si era illuso di poter scavalcare, grazie a uno stile diretto e a una leadership solitaria.

Più che con i capi dei Cinque Stelle, che considerano il Pd il partito del sistema e quindi il nemico naturale, Zingaretti dovrà parlare ai cittadini che chiedono un cambiamento vero, l'abolizione di privilegi odiosi, il rinnovamento della classe dirigente del Paese, la lotta alle disuguaglianze eccessive, l'aiuto alle famiglie più povere, una prospettiva di vita e di lavoro per i giovani: in-

somma le cause, all'evidenza trascurate dai partiti tradizionali, che hanno gonfiato le vele di Grillo e dei suoi seguaci.

L'avversario sarà ovviamente Salvini. Che oggi è fortissimo, domani uscirà trionfatore dalle Europee, ma dopodomani potrebbe pagare l'alleanza con i Cinque Stelle, il ristagno dell'economia, il malessere del Nord. E il Pd, se questo dovesse accadere, dovrà farsi trovare pronto; non soltanto con le manifestazioni, per quanto significative, ma soprattutto con misure concrete per creare lavoro, alleggerire fisco e burocrazia, migliorare i servizi alle imprese e ai cittadini, dalla scuola alla giustizia. Contenu- ti, non formule.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dieci punti non negoziabili per il nuovo leader del Pd contro i cialtro-sovranisti

Economia, giustizia, concorrenza, lavoro, salari. Come si protegge un paese? Perché il whatever it takes anti populista del nuovo leader Pd passa dalla nascita di un progetto capace di smascherare il falso sovranismo

Per capire quale sarà la principale sfida del nuovo segretario del Partito democratico non vale la pena concentrarsi sui dettagli, ovvero sulla storia e sul profilo del nuovo leader del Pd, ma vale la pena concentrarsi prima di tutto sul contesto politico all'interno del quale si muoverà il capo del primo partito d'opposizione. Il contesto, se vogliamo, coincide perfettamente con la data particolare di oggi, il 4 marzo, e una volta trattenute le vostre risate sulle tempistiche scelte dal Pd per avere un leader alternativo a quelli di governo, prima si dice che in Italia c'è un nuovo fascismo e poi ci si mettono dodici mesi e dicasi dodici mesi per scegliere un nuovo segretario, provate a riflettere su cosa hanno significato per il nostro paese i 365 giorni che ci separano dal 4 marzo del 2018, giorno in cui l'Italia ha scelto con notevole lungimiranza di affidarsi alle forze del cambiamento. Non è una semplice premessa, è una cornice necessaria da condividere per poter costruire un'opposizione non subalterna ai cialtro-sovranisti. E chiunque voglia osservare la cornice dell'Italia senza tapparsi gli occhi, oggi non può non riconoscere quello che è successo nei primi nove mesi del cambiamento italiano.

(segue a pagina quattro)



I punti non negoziabili del Pd contro i cialtro-sovrani

(segue dalla prima pagina)

In questo arco di tempo, Salvini e Di Maio hanno contribuito a creare un'Italia più fragile, più debole, più isolata, più tassata, più indebitata, più giustizialista, più pessimista, più instabile, più assistenzialista, con meno crescita, con meno lavoro, con meno investimenti, con meno ricchezza, con meno fiducia, con meno consumi, con meno alleati, con meno esportazioni, con meno infrastrutture, con meno produzione industriale, con meno fatturato dei servizi, con una giustizia meno giusta, con una democrazia rappresentativa messa in discussione e con un paese che nel giro di pochi mesi è passato dall'aver molti segni più ad avere molti segni meno. L'Italia di oggi, in altre parole, è un'Italia che ha creato le condizioni perfette per peggiore buona parte dei suoi problemi e la vera cifra della dinamica populista è aver fatto di tutto per rendere il paese nuovamente vulnerabile. Il professor Sergio Fabbrini, domenica scorsa, ha segnalato sul Sole 24 Ore che il governo italiano nasce dalla necessità di rispondere a un disagio sociale, eppure sembra fare di tutto per accentuarlo. E il punto da cui dovrebbe partire un qualsiasi segretario del Pd in fondo è proprio questo: essere alternativi al governo del cambiamento non poco poco, come dice il nostro elefantino, ma tanto tanto, rendendosi conto che i voti dei delusi e degli incattiviti che hanno votato per Movimento 5 stelle e Lega non si conquistano dimostrando di saper fare meglio di Movimento 5 stelle e Lega le cose che hanno promesso e non sono stati in grado di fare: si conquistano dimostrando che il dramma del cialtro-sovranoismo è quello di aver

promesso fregnacce che non si potevano realizzare. Un Pd che sceglie, come ha fatto in questi mesi, di essere all'opposizione poco poco del Movimento 5 stelle e della Lega sul reddito di cittadinanza, sulla quota cento, sull'assistenzialismo, sul lavoro, sul rapporto con le imprese è un Pd che sceglie di essere subalterno. E per non essere sottomesso al populismo degli incapaci ci sono almeno dieci principi non negoziabili a cui il nuovo segretario non può permettersi di non aderire. La difesa della democrazia rappresentativa. La difesa del garantismo e dunque dello stato di diritto. La difesa del patriottismo europeo (tutti e tre i candidati alla segreteria avevano aderito all'idea del Foglio di mettere le bandiere dell'Europa nel simbolo del Pd: che aspettate?). La difesa della flessibilità nel lavoro. La difesa della concorrenza. La difesa del principio che uno stato più equo è uno stato che le tasse fa di tutto per abbassarle e non per alzarle. La lotta per una maggiore produttività. La lotta contro il principio del piccolo uguale bello. La lotta per avere salari più alti. La lotta contro l'assistenzialismo nel lavoro. La rivendicazione infine (punto numero undici) di un nuovo sovranismo europeista.

La grande sfida del nuovo segretario del Pd, oltre a dimostrare di avere un quid, oltre a dimostrare di essere qualcosa di diverso da un semplice amministratore di condominio, oltre a dimostrare di non essere il curatore fallimentare del partito d'opposizione più importante d'Italia, è quello di dare un seguito politico a un impeccabile ragionamento sviluppato dieci giorni fa da Mario Draghi a Bologna sul tema del sovranismo. Draghi ha ammesso che nel contesto storico in cui viviamo oggi "il

cambiamento è necessario", ma che vi sono strade diverse per attuarlo. In giro per il mondo, dice Draghi, si riscoprono antiche idee che hanno plasmato gran parte della storia, per cui la prosperità degli uni non può essere raggiunta senza la miseria di altri, per cui organizzazioni internazionali o sovranazionali perdono di interesse come luoghi di negoziato e di indirizzo per soluzioni di compromesso, per cui l'affermazione dell'io, dell'identità, diviene il primo requisito di ogni politica e per cui la libertà e la pace divengono accessori dispensabili all'occorrenza. Una volta accettata questa premessa, continua Draghi, bisogna avere però il coraggio di dire che in un sistema economico integrato a livello mondiale e regionale i paesi europei devono cooperare per poter esercitare la propria sovranità e che per questa ragione chi trasforma il nazionalismo in una forma di nuova sovranità in realtà non sta difendendo la sovranità di un paese ma la sta solo indebolendo. Il nuovo leader del Pd, a prescindere dalla sua storia, dal suo profilo, dalle sue attitudini, dal suo cognome avrà molti compiti di fronte a sé. Ma quello più delicato, più importante e più vitale, per non riportare il Pd al medioevo della politica, è mettere in campo il proprio whatever it takes per dimostrare che la protezione dei cittadini, delle loro vite, della loro sicurezza, dei loro risparmi non passa dalla difesa della chiusura ma passa dalla rivendicazione dell'apertura. E la prima cosa che dovrebbe imparare a fare un bravo segretario del Pd è quella di trovare il modo di non regalare più l'espressione sovranista ai nuovi cialtroni del populismo. In bocca al lupo.



Il doppio fronte Sfida nel partito e quel segnale ai giallo-verdi

Alessandro Campi

Nicola Zingaretti è dunque il nuovo segretario del Partito democratico: un risultato ampiamen-

te previsto e atteso. E' stato eletto a larga maggioranza grazie al voto di oltre un milione e mezzo di simpatizzanti ed elettori. L'augurio migliore che gli si possa fare è di poter svolgere il suo ruolo per un periodo politicamente congruo, senza finire nei giochi di potere e negli scontri tra correnti che dal 2007 ad oggi hanno determinato ben otto cambi della guardia al vertice di quel partito: Veltroni, Franceschini, Bersani, Epifani, Renzi, Orfini, Renzi, Martina. Riuscirà

Zingaretti a smentire il malizioso luogo comune secondo il quale il gioco preferito nel Pd, in tutti questi anni, è consistito nell'affossare i propri leader subito dopo averli scelti?

Rispetto al timore che ai gazebo si recassero in pochi (meno del numero magico di un milione), normale che i primi commenti siano stati dedicati ad enfatizzare l'alto numero dei votanti. Un segno di vitalità politica.

Continua a pag. 14

L'analisi

Sfida nel partito e quel segnale ai giallo-verdi

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Che è stato anche una prova di "democrazia diretta" certamente migliore delle poche migliaia di maniaci della tastiera che il M5S prova ogni volta a spacciare per il popolo sovrano. Ma la gioia (legittima) per una così alta partecipazione (non scontata visto il tono dimesso e asfittico del dibattito che ha preceduto questo voto) rischia di trasformarsi in pura retorica se non ci si rende conto che il difficile, per il Pd e per Zingaretti, viene ora.

Partiamo da quest'ultimo. La sua vittoria è certamente dipesa da alcune caratteristiche che gli sono intrinseche. Ad esempio, il pragmatismo e la capacità di dialogo che ha dimostrato nella sua esperienza prima alla guida della Provincia di Roma (2008-2012) e poi (dal marzo 2013) della Regione Lazio. Ma se la sua candidatura ha trovato un così vasto consenso è anche perché pezzi importanti della nomenclatura democratica, desiderosi di lasciarsi alle spalle la stagione del rendismo, si sono schierati pubblicamente al suo fianco. Sin dalle origini il Pd è stato un partito all'interno del quale hanno convissuto notabili, oligarchie e cordate di diversa provenienza: esattamente il suo limite politico e strutturale. Zingaretti, nella sua nuova veste di segretario, sarà il garante di certi antichi e perduranti equilibri o riuscirà a muoversi in autonomia e senza troppi condizionamenti? In quest'ultimo caso dovrà certamente fare delle scelte politiche dirimenti, indicando una linea d'azione chiara. Ad esempio rispetto alla possibilità che, già alle prossime elezioni europee, il Pd diventi parte di una coalizione elettorale più vasta in funzione anti-populista. Andare oltre il Pd per rilanciare il Pd: una bella formula che però implica il rischio di

perdere la propria centralità e di diluire più di quanto non sia già avvenuto la propria specificità politica e culturale.

Più in generale si tratterà di spiegare verso quale esatta direzione si intende marciare, anche in termini di possibili alleanze quando, prima o poi, si tornerà al voto: verso sinistra con l'idea di riprendersi gli elettori in fuga verso il M5S e di fare del Pd l'aggregatore di tutte le realtà e sensibilità che gravitano nell'area progressista o, in continuità con la strategia renziana, verso il centro moderato-conservatore che non si riconosce nelle posizioni della destra salviniana? Dalle dichiarazioni di Zingaretti prima del voto, sembrerebbe aperte entrambe le strade, che però nel concreto dell'azione politica appaiono inconciliabili.

Quanto al rapporto col M5S, Zingaretti sembra scommettere sulla sua disarticolazione o implosione nel breve periodo, escludendo al tempo stesso qualunque collaborazione nel prossimo futuro. Ma l'idea che i grillini possano presto finire come esperienza politica organizzata sembra un po' troppo frettolosa. Come appare frettoloso escludere che il Pd possa un giorno allearsi con i grillini (con i quali peraltro Zingaretti già collabora in Regione): nell'Italia tornata al voto proporzionale, dove dunque si può governare solo in coalizione con altri partiti, quella di un'intesa con il M5S è per il Pd una opzione più realistica di quanto Zingaretti sia disposto ad ammettere.

Ma non ci sono soltanto i problemi di linea politica. Il Pd ha anche un serio problema organizzativo, che toccherà proprio a Zingaretti affrontare. C'è da reimpostarlo sul territorio, dove in molti contesti ha perso aderenza e capacità di penetrazione. C'è da ricostruirne la catena di comando e controllo dal centro verso la periferia: una debolezza che nemmeno Renzi è stato in grado di

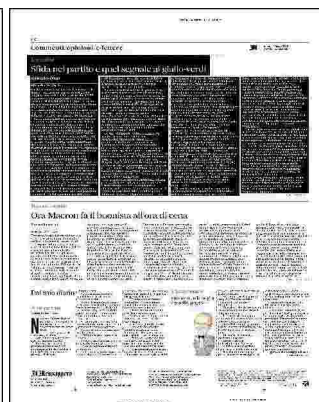
risolvere, tanto che quest'ultimo ha avuto un controllo ferreo del Pd a livello centrale, ma a livello locale ha dovuto sopportare il radicarsi di capi bastone, cacicchi e consorterie. C'è anche da rimotivarlo a livello di militanti e attivisti: nei gazebo si recano a votare i simpatizzanti, quelli che si materializzano solo nelle occasioni topiche, ma un partito per funzionare quotidianamente ha bisogno di apparati, quadri e personale politico. La questione organizzativa nel prossimo futuro non sarà secondaria, se si vuole rendere il Pd nuovamente competitivo. Anche perché il suo dna, per come Veltroni l'ha immaginato, è quello di un partito maggioritario chiamato ad operare nel contesto di una democrazia bipolare, molto orientato al sostegno del leader nella sua corsa verso il governo. Ma la geografia politica italiana oggi è tutt'altra, siamo una democrazia tripolare e proporzionale, anche se Zingaretti, stando a certe sue dichiarazioni, sembra credere possibile un ritorno alla contrapposizione elettorale diretta tra destra e sinistra. Forse sarebbe meglio prendere atto della mutata realtà e dare al Pd un assetto interno che lo renda meno un docile (e agile) strumento nelle mani del capo e più una struttura in grado di selezionare dal basso i suoi gruppi dirigenti, un luogo d'incontro e di discussione sul territorio capace di elaborare le proprie scelte in modo condiviso, uno strumento di collegamento con le realtà associative, i corpi intermedi e i gruppi organizzati.

C'è poi da considerare il tema dei temi: quanto peserà Renzi nel futuro del partito e nell'azione della nuova segreteria? Al momento tutti sembrano accontentarsi delle

sue dichiarazioni conciliatrici: ha detto che non farà la guerriglia contro il nuovo segretario come invece accadde nei suoi confronti. Ma l'idea che Renzi appartenga ormai al passato della sinistra italiana (in termini di proposta politica e di capacità di consenso) o che abbia rinunciato a qualunque ambizione come leader è tanto ingenua quanto errata. Dal dibattito congressuale si è tenuto platealmente fuori, dando sempre l'impressione di essere sul punto di voler lasciare il Pd. Ma davvero un suo nuovo partito, frutto di una dolorosa rottura dal Pd, sarebbe comunque un naturale alleato e interlocutore di quest'ultimo come Zingaretti tende a pensare con un po' troppo di ottimismo?

Ma anche se si esclude la scissione è difficile credere che Renzi possa restare nel Pd, non solo senza ambire ad alcun ruolo o carica, ma senza pretendere che la sua proposta politica venga ripresa e rivitalizzata (ammesso sia possibile visto la connotazione fortemente personalistica di quella proposta). Cosa c'è da salvare del "renzismo"? O è una stagione da liquidare interamente come fallimentare per le divisioni che ha determinato all'interno del Pd e della sinistra nel suo insieme? Su queste domande Renzi pretenderà una risposta e Zingaretti dovrà inevitabilmente darle.

Ciò detto, un partito (di opposizione) che riparte e che cerca di ritrovare la propria strada è una buona notizia, considerato il ruolo decisivo, sul piano politico-costituzionale, che l'opposizione è chiamata a svolgere in qualunque sistema democratico. Esattamente ciò che l'attuale governo giallo-verde non ha avuto in questi mesi, in cui praticamente si è fatto l'opposizione da solo.

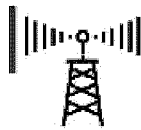


RADAR

Mercati appesi all'iniziativa Bce sulla liquidità

STEFANO LEPRI

Nella conferenza stampa di Mario Draghi giovedì a Francoforte conterranno le sfumature. Per la Borsa e le banche italiane sarà importante quanto precisi saranno gli ac-



cenni a una nuova operazione di liquidità Tltro, attesa ma ancora vaga quanto a tempi e caratteristiche. Nel mondo si guarderà ad eventuali accenni espliciti al percorso dei tassi: l'aspettativa dei mercati è che il rialzo sarà rinviato al 2020, Draghi non lo ha contraddetto ma la formula ufficiale indica ancora la seconda metà di quest'anno. I «falchi» del consiglio Bce sembrano ammansiti, poiché il calo del

commercio internazionale danneggia soprattutto i loro Paesi, Germania e Olanda.

Tuttavia, i numeri in arrivo venerdì dovrebbero dare all'Eurozona qualche segno di sollievo: produzione industriale francese e ordini all'industria manifatturiera tedesca sono attesi in lieve rialzo per gennaio. Solo in Italia la produzione industriale segnerà un ulteriore calo; tra dati e annunci Bce, gli analisti prevedono spread stabile sugli attuali livelli. Intanto, il probabile rinvio della Brexit sosterrà

sterlina e mercati britannici. Ma nell'insieme le Borse non offrono significative ulteriori speranze di recupero.

Oltre Atlantico si rafforza l'attesa di un accordo commerciale con la Cina. Venerdì i dati sull'occupazione americana in febbraio saranno buoni, seppur in aggiustamento tecnico rispetto a quelli eccezionali di gennaio. Ma per consolidare la svolta della Fed in atto sui tassi si dovrà attendere, nella settimana successiva, la dinamica dei salari. —

CC BY-NC-ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI



SU DAZI E TARIFFE URGE UNA TRATTATIVA AD ALTO LIVELLO FRA UE E STATI UNITI

STEFANO STEFANINI

Amani vuote ma non sconfitto ad Hanoi, Donald Trump sente di aver dato una prova di forza. Conta più del risultato mancato. Quale sarà la prossima mossa? Gli europei farebbero bene a domandarselo perché la partita preferita del Presidente americano è quella commerciale. La gioca su due scacchieri: cinese e europeo. Nessuna garanzia di pace sul secondo anziché sul primo.

La battuta d'arresto in Asia non ricompatta necessariamente la faglia tettonica che si è aperta nell'Atlantico. Un tempo le liti fra americani e europei si risolvevano in famiglia. Non più. Per Donald Trump non ci sono amici e nemici, solo concorrenti. L'Europa non fa eccezione.

In passato il legame fra Usa e Europa era protetto dal doppio filo della sicurezza, incardinato nella Nato. Pur non essendoci mai stata un'età d'oro, immune da tensioni e controversie, le perturbazioni atlantiche cedevano il passo all'alleanza. La rivoluzione copernicana di Trump subordina anche l'Europa al *do ut des* mercantilistico di America first. La Nato, dove molti "approfittavano" degli Usa, si salva solo perché (e se) adesso gli europei pagano la quota associativa.

Se l'Europa pensava ad un'alleanza con l'America per mettere alle corde la Cina su pratiche commerciali, invadenza tecnologica (caso Huawei), proprietà intellettuale, per Donald Trump un'opzione vale quanto quella opposta. Ha strizzato l'occhio a Xi Jinping: rinviata la bordata di dazi su 200 miliardi di dollari d'importazioni cinesi, le trattative con Pechino continuano e Xi riceve l'invito a una visita nella residenza privata di Mar-a-Lago. Intanto l'Ue bol-

le a fuoco lento nell'attesa (fino a tre mesi) delle decisioni di Trump sulle importazioni di BMW e Mercedes.

I frutti sperati d'influenza cinese sulla Corea del Nord non si sono materializzati. Ma la Cina rimane il pesce commerciale più grosso: perché non puntare a una pace separata per poi regolare i conti con Bruxelles? Se Trump lo pensa, non lo nasconde. L'ha detto nel recente incontro con i Governatori dei 50 Stati Usa: «L'Ue è, per certi versi, un osso più duro della Cina, solo più piccolo, dal nostro punto di vista».

Il Presidente americano preferisce avere a che fare con controparti forti, possibilmente uomini - Xi, Kim, Putin - che non con complesse burocrazie. Ci si capisce anche se non c'è accordo. Su questo versante Bruxelles è orgogliosamente deficitaria, ma fatto sta che quando ha messo in campo Jean-Claude Juncker Trump l'ha trattato

da pari a pari e l'Ue ha ottenuto una tregua. Che sta scadendo.

A metà febbraio la conferenza sulla sicurezza di Monaco ha messo impietosamente a nudo le ferite transatlantiche. Gli europei se le stanno ancora lecquando, Putin sorride, Trump apre a Pechino. E' sul commercio che vuole lasciare il segno. Con le buone o con le cattive. Ha fatto pace con Canada e Messico, ma è altrettanto pronto a far guerra. L'Ue, cui non ha mai risparmiato frecciate, specie i grandi esportatori verso Usa come Germania e Italia, rischia di pagarne il prezzo. Bruxelles sta preparando una Maginot per rispondere a dazi sulle importazioni automobilistiche. Giusto, ma la rappresaglia non limita i danni. Serve urgentemente una trattativa politica ad alto livello come quella in corso fra Cina e Usa. —

CC BY-ND/ALCUNI DIRITTI RISERVATI

PARLA BEPPE SALA DOPO LA MANIFESTAZIONE

«Milano sia d'esempio»

di Andrea Senesi



«Credo che il vento nazionale cambierà davvero se altre realtà faranno quello che sta facendo Milano», dice il sindaco Giuseppe Sala il giorno dopo la manifestazione contro il razzismo. «Se l'Italia segue Milano, può esserci insomma un Paese diverso, capace di resistere alle chiusure di questo governo». E «io sono disponibile ad aiutare».

a pagina 7

IL COLLOQUIO IL SINDACO

Sala: «L'Italia può cambiare se segue l'esempio di Milano»

«Io pronto ad aiutare. Certe politiche hanno sdoganato i cattivi sentimenti»

di Andrea Senesi

MILANO Pomeriggio al cinema con la mamma, la signora Stefania, a vedere il premiatissimo *Green Book*, una storia che parla, neanche a dirlo, d'integrazione e pregiudizi razziali. E la domenica delle primarie per la scelta del segretario del Pd ma per Beppe Sala è soprattutto il giorno dopo «People», la più grande mobilitazione contro il razzismo mai celebrata in Italia. «Prima le persone», lo slogan scelto per la manifestazione voluta dal Comune di Milano e da un arcipelago infinito di sigle del volontariato e del terzo settore e che ha portato in piazza duecentomila persone. La poderosa risposta di Milano a Matteo Salvini. Il successo della manifestazione dice che il vento nel paese inizia a cambiare, signor sindaco? «A dire il vero, a Milano questo vento non è mai soffiato tanto forte». Il resto del Paese però fa storia a sé e forse la manifestazione di sabato

pomeriggio qualcosa ha spostato, qualche coscienza l'ha svegliata. «Credo che il vento nazionale cambierà davvero se altre realtà faranno quello che sta facendo Milano. Se altri territori decideranno di mettersi in gioco, di provarci. Se l'Italia segue Milano, può esserci insomma un Paese diverso, capace di resistere alle chiusure di questo governo. Per quanto mi riguarda, io sono disponibile ad aiutare chiunque voglia spendersi in questa missione».

A che punto è la notte, sindaco Sala? Nell'Italia del 2019 razzismo e intolleranza sono davvero incubi di ritorno? «Ci sono dei cattivi sentimenti che circolano da un po' e che certe politiche hanno contribuito a sdoganare. Un tempo magari c'erano le stesse pulsioni ma il contesto culturale e politico consigliava se non altro prudenza nell'esternarle. Ora non più». «E poi ora c'è il web. Che ha fornito lo strumento ideale per dar sfogo a questi impulsi. Si è creato un perfetto effetto valanga, in-

somma». Per questo una risposta era necessaria.

Beppe Grillo è stato il più puntuale nell'attaccare la manifestazione milanese. «Proprio lui che ha sempre parlato di partecipazione dovrebbe sapere che quando centinaia di migliaia di persone vanno in piazza per farsi ascoltare vanno rispettate. Forse non gli piace quello che ha visto perché la gente di Milano non ha detto nessun vaffa». «Da Beppe a Beppe — ha scritto Sala su Facebook — : se vuoi io sono qui e sarei contento di confrontarmi con te su questi temi». Il sospetto è un altro. Una manifestazione come questa serve per autopromuoversi come leader nazionale, dicono in tantissimi e non solo da destra. «Fare il sindaco della città più importante d'Italia è di per sé un ruolo profondamente politico e di primissimo piano. In mente per ora ho solo questo». Un secondo mandato a Palazzo Marino nel 2021? «Di questo ragioneremo più avanti. Oggi sono qui e devo pensare ad amministrare Milano.

Punto. E un ruolo in cui mi trovo benissimo, perché ti permette di lanciare messaggi politici universali, come quello appunto di «People», continuando a fare cose. Politica e concretezza». Organizzare una manifestazione politica e poi marciare in mezzo agli scout. «Non era una mossa programmata. Sono entrato in corteo in quello spezzone con l'idea di percorrerlo all'indietro per salutare tutti. Poi mi sono trovato così bene in mezzo a loro che mi sono fermato lì. Mi sono divertito, tutto qua». «Oggi poi ho ricevuto una valanga di messaggi, come mai prima», prosegue Sala. Il sindaco di Milano che molti immaginano alla guida del centrosinistra nazionale e che però non va a votare alle primarie. Lo aveva annunciato con grande anticipo, limitandosi all'augurio che dai gazebo uscisse un segretario capace di far «vita da mediano». «Confermo. Vorrei un leader che riparta dai territori. Ed è vero che in questa minicampagna elettorale per le primarie non si sono viste grandi

differenze tra i tre candidati. Mi aspetto che dai seggi esca ora un leader capace di scelte coraggiose e anche radicali». Dopo i gazebo, sarà già il tempo della campagna elettorale per le Europee. Il «modello»

Milano deve arrivare a Strassburgo. Il sindaco ripete da tempo che in lista ci dovrà essere spazio per qualcuno dei suoi assessori. Pierfrancesco Majorino, l'animatore della marcia dei 200 mila, scalda i

motori. «E un politico di razza», dice di lui Sala che è anche un sostenitore convinto (e della primissima ora) del manifesto di Carlo Calenda. Un mese fa disse che avrebbe voluto che l'ex ministro guidasse

nel Nord-Ovest il listone unitario. E Pisapia? «Con Calenda ho parlato nelle settimane scorse e so che lui aveva l'intenzione di candidarsi anche qui. Con Giuliano non ho mai discusso direttamente di questa cosa. Vedremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La risposta a Grillo

A lui dico: se vuoi sono qui, confrontiamoci. Ma rispetti chi va in piazza. Forse non gli è piaciuto che dal corteo non è uscito nessun vaffa?

Il futuro politico

Fare il sindaco della città più importante d'Italia è un ruolo profondamente politico. Perciò dico che per ora ho in mente soltanto questo

200

le migliaia

di persone scese in piazza secondo gli organizzatori durante la manifestazione antirazzista «People» che si è tenuta sabato nel centro di Milano. Tra loro anche il sindaco Sala

32

i mesi

trascorsi da quando Beppe Sala ha superato al ballottaggio Stefano Parisi (con il 51,7% dei consensi) ed è diventato il sindaco di Milano dopo Giuliano Pisapia

26,9

la percentuale

ottenuta dal Pd a Milano città alle Politiche del 2018: il dato è di oltre 8 punti superiore alla media dei democratici, che a livello nazionale si sono attestati al 18,7%

**La parola**

PEOPLE

Si tratta del nome della manifestazione antirazzista che ha visto la partecipazione di decine di migliaia di persone sabato a Milano. Il corteo ha sfilato per il centro tra musica, slogan e balli. Tra i partecipanti, oltre a volti dello spettacolo, anche 1.200 fra enti e associazioni, 40 mila adesioni solo su Facebook, 700 Comuni aderenti, 20 presenti in piazza



In piazza Il sindaco di Milano Beppe Sala, 60 anni, sabato durante la manifestazione antirazzista che si è svolta nel capoluogo lombardo

(foto Imagoeconomica)



Il caso

di Emanuele Buzzi

«Il razzismo? È soltanto mediatico» Le parole di Grillo diventano un caso

Lite dopo il corteo. Pd e FI: rispetti la piazza, il suo governo fa leggi ignorando i diritti

MILANO Il giorno dopo, resta ancora ampia l'eco della manifestazione antirazzista che ha riempito le strade di Milano. A tenere banco è soprattutto l'attacco di Beppe Grillo al sindaco Sala. «A Milano 250.000 persone hanno manifestato contro il razzismo, un razzismo esclusivamente mediatico, ma Sala lo definisce momento spartiacque... ed ha ragione»: il fondatore dei Cinque Stelle inizia così sul suo blog un intervento sul corteo che si è tenuto sabato nel capoluogo lombardo. Un post, quello del garante M5S, che suscita diverse reazioni. Grillo lancia il suo affondo: «Chiunque abbia un minimo di buon senso non vede alcun razzismo, ma soltanto un crescente egoismo sociale. Ma allora cosa sta succedendo? Sembra che il paese non voglia confrontarsi con i suoi "veri fantasmi"».

Il fondatore del Movimento

poi torna a pungere. «Il Paese sceglie falsi problemi: piuttosto che decidere di sostenere i suoi milioni di poveri preferisce disquisire di miliardi per bucare una montagna». Grillo prende di mira dem e forzisti. Il Paese — sostiene il garante — «piuttosto che cacciare i mafiosi della politica offre a quella stessa vecchia politica alibi per rifarsi l'ennesimo lifting. Terreno di coltura ideale per i frou frou piddini e berlusconiani: cabaret invece che lotta». E cita William Shakespeare: «Persi nelle nebbie delle primarie si ritrovano nel "vuoto nulla impannocchiato in fronzoli"».

Le parole di Grillo hanno così acceso il dibattito, con i forzisti e i dem pronti a replicare. «Il comico Grillo si permette di deridere le persone che sono scese in piazza ieri a Milano. Le piazze vanno sempre rispettate, quando si è con loro e quando non la si pensa

come loro. Avviene così in democrazia», commenta Mariastella Gelmini, capogruppo di Forza Italia alla Camera. E soprattutto Beppe Sala, sindaco di Milano, il primo a essere chiamato in causa, chiede il rispetto delle piazze. «Lei ha ragione, prima di tutto il rispetto per le piazze — replica Grillo —. Le suggerisco una regola aurea a questo proposito: evitare di saltarci sopra per metterci il cappello».

L'assessore alle Politiche sociali del Comune di Milano, Pierfrancesco Majorino, contrattacca: «Non vuole che si dica quello che molti manifestanti di ieri pensano: il suo governo fa leggi razziste e non pensa a politiche forti per i diritti e il lavoro. Accetti che parte del popolo non sta con loro». La dem Debora Serracchiani, invece, sottolinea quella che a suo avviso è la natura del M5S: «Grazie Grillo che parlando di razzismo fai chiarezza anche di

un altro equivoco su cui hanno marciato i Cinque Stelle: adesso puoi prendere la tessera della Lega». Nicola Fratoianni di Sinistra Italiana stigmatizza: «Grillo sentenza che il razzismo non esiste, e che è un problema mediatico. Abbia il coraggio di dirlo ai bimbi della scuola a Foligno, o ai bimbi delle scuole di Lodi».

Anche l'ex segretario del Pd, Matteo Renzi, commenta la manifestazione di Milano: «Credo rappresenti il segno di un Paese che ha rapidamente superato la fase del "grillismo"». E ha spiegato: «Credo che il grillismo si sia già sgonfiato, non soltanto alle elezioni regionali ma nella credibilità della classe dirigente che un anno fa rappresentava la speranza e il futuro e che oggi paradossalmente è già il segno di un fallimento». E conclude: «Penso che quella piazza sia anche un segnale a Salvini e alla Lega».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attacco ai dem

Cita Shakespeare sulle primarie dem: «Vuoto nulla impannocchiato in fronzoli»



La citazione

SHAKESPEARE



Beppe Grillo nel suo post ha citato il sonetto 66 di William Shakespeare (1564-1616). «Stanco di tutto chiedo morte quieta», è l'incipit



L'INTERVISTA Domenico Fioravanti

«Io, ministro in pectore dei grillini sono stato dimenticato da Di Maio»

Il campione di nuoto venne indicato come titolare dello Sport. «Rischio di una batosta alle Europee»

Sergio Arcobelli

■ È stato il primo nuotatore italiano a vincere un oro olimpico nel nuoto. Poi ne sarebbe arrivata pure un'altra di medaglia del metallo più pregiato. Perché di vittorie certi campioni non si sazia mai abbastanza. Si sta parlando, ovviamente, di Domenico Fioravanti da Trecate, in provincia di Novara, l'uomo che con la sua rana divorava la piscina in un crescendo rossiniano e annichiliva americani e russi, le grandi potenze che allora si dividevano il mondo della vasca. Una volta appesi cuffie e occhialini al chiodo, "Fiore" si è dedicato all'imprenditoria e la sua ditta produce, guarda caso, costumi e abbigliamento per il nuoto. Poi, giusto un anno fa, la chiamata del M5s che lo indica ministro dello Sport in un ipotetico governo Di Maio. Ma dopo averlo designato

ministro dello Sport con tanto di presentazione sul palco prima delle elezioni, la chiamata non è arrivata più. Non ha lasciato il Movimento, ma anche lui vive un certo malumore.

Fioravanti, è trascorso un anno da quando è stato indicato dai Cinque stelle come ministro dello sport. Poi cos'è successo?

«Il fatto di non aver vinto con la maggioranza e quindi di aver dovuto fare un'alleanza sicuramente è stato il primo ostacolo al programma iniziale. Dispiace non essere ministro dello sport, anche perché credo che lo sport italiano necessiti di un Ministero tutto suo».

Cosa ne pensa della Riforma Sport e Salute voluta da Giorgetti?

«Per me, ha il solo intento di ridurre il potere del Coni».

Di questi tempi si parla tanto di analisi costi-benefici. Nello sport vale lo stesso discorso?

«È giusto se prendiamo l'esempio dell'Inghilterra, dove viene finanziata solo l'élite laddove ci sono i risultati».

Come mai ha scelto di unirsi ai Cinque stelle?

«Quando mi sono relazionato con i vertici dei Cinque stelle ho espresso, da uomo di sport, il mio pensiero. C'era in ballo un progetto molto interessante legato allo sport di base, alle scuole primarie, ai più piccoli, dedicando l'attenzione ai docenti e ai laureati in scienze motorie. Sta di fatto che adesso non collaboro a nessun progetto».

Cosa pensa del reddito di cittadinanza?

«Sono favorevole ma solo se non comporta fregature per chi è più onesto o spese supplementari per lo Stato. Adesso, però, sembra che saranno in pochi quelli che potranno usufruire del reddito. E poi c'è quel boom di cambi di residenza in Campania... Come tutte le cose, ci dobbiamo

mo distinguere per essere i più furbi d'Europa».

Riuscirà il governo a mantenere le promesse del contratto?

«Difficile, difficile. Se riescono a mantenerne un paio sarebbe un risultato importante. Io spero di sbagliarmi».

Per le Europee i sondaggi danno i Cinque stelle in forte calo.

«I cittadini hanno votato noi dei Cinque stelle perché stufi della vecchia politica. Se però non portiamo a casa i risultati sperati e commettiamo gli stessi errori, alle Europee c'è il rischio di prendere una bella batosta».

Certo che quelle gaffe di Toninelli & C...

«Da cittadino alcune esternazioni mi hanno lasciato perplesso. Un po' di umiltà non guasterebbe. A me hanno insegnato che quando non si è sicuri al 100% di una cosa, meglio tacere e sembrare stupidi che aprir bocca e togliere ogni dubbio».

LA PERPLESSITÀ

Il reddito di cittadinanza? Andrebbe bene se non avvantaggiasse i più furbi come invece accadrà



I numeri dell'ex nuotatore

2

Le medaglie d'oro vinte da Fioravanti alle Olimpiadi: ai Giochi di Sydney 2000 si impose nei 100 e 200 rana

46

I titoli nazionali conquistati da Fioravanti in carriera, a cui vanno aggiunti 16 argenti e 4 bronzi

2'10"87

Il primato personale di Fioravanti sui 200 metri a rana: per diverso tempo è stato anche primato europeo

L'intervista Carlo Calenda

«Una festa della democrazia ma serve un'alleanza larga»

Carlo Calenda è felice. «Desidero dirlo: fare lo scrutatore ai gazebo è stata un'esperienza entusiasmante. Possiamo contare su persone motivate, che hanno votato in un clima di festa democratica. Al mio seggio abbiamo dovuto fotocopiare più volte le schede. Hanno votato forse più di mille persone».

Non è un entusiasmo eccessivo? Il suo gazebo era a Piazza del Popolo e i centri storici sono roccaforti del Pd.
«Invece pare proprio che la partecipazione sia stata alta ovunque. Comunque si è trattato di una cosa seria con registrazioni dettagliate e una pignoleria pazzesca».

Grillo parla di primarie frou frou.

«Grillo rappresenta la politica elitaria gestita da un gruppetto ristrettissimo di persone e amministrata da una srl. Non può capire cosa sono le primarie né i 200.000 di Milano contro il razzismo. Uno che fa votare 50.000 persone - dice lui - su una piattaforma privata senza certificazioni per salvare Salvini, non può proprio capire cosa significa incontrare migliaia di persone in carne e ossa che ti lasciano il telefonino e ti dicono chiamami».

Secondo lei che Pd esce da

queste primarie?

«Rafforzato. C'è un'Italia che ne ha le scatole piene di un governo di grandi proclami e di inconsistenze ancor più grandi. Poi i voti "veri", le regionali, raccontano che quando il centrosinistra trova una formula politica aperta e un front runner convincente la società reagisce. Superare il 30% in Abruzzo e Sardegna nelle condizioni date è un segnale fortissimo ma sappiamo di non essere autosufficienti».

Il centrodestra però è risultato imbattibile.

«Gli ultimi anni ci ha insegnato due cose: l'elettorato è molto mobile e il governo logora tantissimo. Il governo attuale è gonfio di retorica ma sgonfio di risultati. Certo, la corrente della storia in questa fase favorisce i nazionalisti ma vedo molta gente preoccupata per il futuro dell'Italia in Europa. Ci sono le possibilità di una rimonta».

Approfittando delle divisioni nella maggioranza?

«Il conflitto permanente fra le due componenti della maggioranza consente a Salvini di scaricare tutti i dati negativi sui 5Stelle provando a non assumersene la responsabilità. Una tattica di corto respiro».

E perché?

«Non c'è un solo indicatore economico che vada nella giusta direzione. Il dato più brutto è che sta aumentando la distanza fra l'andamento della nostra economia e quella dell'Eurozona, stiamo ripiombando verso una recessione profonda».

E questo cosa significa?

«Che prima della fine dell'anno bisognerà impostare una manovra economica gigantesca per il 2020. Se si sommano i 23 miliardi dell'aumento dell'Iva già scritti e un'altra quindicina che stanno venendo a mancare a causa del rallentamento dell'economia, stiamo parlando di lacrime e sangue».

Il livello di apprezzamento del governo resta alto.

«Il 60% degli italiani non è contento del governo ma il 50% dice di voler votare Lega o M5S. C'è dunque un problema di offerta politica. Che possiamo iniziare a coprire con liste di grande qualità per le elezioni europee. Tutti sanno che mi batto per una soluzione che unisca tutte le forze civiche e politiche europeiste. E questa giornata dà forza a questo progetto. Da domani con il nuovo segretario bisognerà lavorare solo su questo».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Calenda (foto TOIATI/CAPRIOLI)

**L'EX MINISTRO
SCRUTATORE AI SEGGI:
«ORA LAVORARE
SU LISTE EUROPEE
UNITARIE E DI
GRANDE QUALITÀ»**



 Il colloquio **Nicola Zingaretti**

«La mia prima mossa? Visiterò i cantieri Tav»

► Il vincitore: «I delusi tornano, non sarò capo ► «Renzi mi ha mandato un messaggio ma leader di una comunità. Ora un campo largo» Per rilassarmi pranzo al mare con mio fratello»

IL PERSONAGGIO

Nel backstage del suo comitato elettorale con vista sul Circo Massimo, Nicola Zingaretti prende fiato dopo il lungo discorso pronunciato dal palco. Apre il cellulare e su whatsapp legge il messaggio di Matteo Renzi: «È vero, Matteo è stato carino, mi ha scritto "auguri segretario, in bocca al lupo e un abbraccio"». Fuori una selva di telecamere lo aspetta per le dichiarazioni. Zingaretti confessa: «La mia prima mossa da segretario sarà simbolica e importante: andrò a visitare i cantieri della Tav il prima possibile».

Il governatore del Lazio ha passato la lunga domenica di attesa in famiglia, «anzi – svela – sono stato a pranzo al mare con mio fratello, le mie figlie e mia moglie». Cosa le ha detto il commissario Montalbano? Nicola ride e si tiene per sé un rapporto speciale che conserva riservato. Qui nel comitato elettorale ad aspettarlo però non ci sono solo i giornalisti. A partire dalle otto hanno fatto capolino parlamentari e big del Pd che lo sostengono. Dall'ex ministro Dario Franceschini a Walter Verini, braccio destro di Walter Veltroni, passando per Gianni Cuperlo e Cesare Damiano (che ci scherza su: «Per la prima volta sono in maggioranza»). In sala sono presenti anche gli uomini di fiducia di Paolo Gentiloni. E non a caso è proprio Paola De Micheli la prima ad accogliere

Zingaretti al cancello: «Se la mia segreteria sarà unitaria? Ancora non ci ho pensato. Voglio essere comunque inclusivo».

GLI SFIDANTI

Dal palco rivela i messaggi di

Maurizio Martina e di Roberto Giachetti con i quali i due candidati gli riconoscono la schiacciante vittoria. «Questa è l'Italia che non si piega – dice – Abbiamo superato gli elettori delle ultime primarie e smentito anche tutti i commentatori che davano la partecipazione sotto al milione di persone».

Adesso si apre però la fase più complicata. «Ora cambierò tutto e volteremo pagina. Voglio un campo largo in cui non sarò il capo ma il portatore di tante istanze», dice. Il governatore cita nei suoi ringraziamenti e nelle sue dediche le donne, le femministe: «I ragazzi che possono baciarsi in libertà, quelli che vogliono andare sull'autobus con la kippah senza sentirsi additati, così come chi vuole pregare Allah». Zingaretti nel discorso che tiene ora custodito nella tasca laterale dei suoi jeans ha visto bene di non nominare mai il Movimento 5 stelle. «Al contrario dedico questo successo a Greta Thunberg», dice. Un altro passaggio su cui riflette sempre nel backstage è sui 5 milioni di poveri in Italia che attendono risposte e che «non devono essere mortificati, ma devono avere una alternativa». Anche qui qualsiasi

riferimento al reddito di cittadinanza non è casuale. La sala, puntellata da busti di antichi romani, urla «un presidente! un presidente!».

I MESSAGGI

Il suo cellulare anche in questo momento di relax prima di andare a stappare le bottiglie di spumante con i comitati trilla e trilla in continuazione. Spunta il messaggio dell'ex ministro Beatrice Lorenzin. Ma è uno dei tanti. Gli uomini più vicini a Zingaretti hanno bene in mente le insidie del nuovo corso. «Abbiamo espugnato la Bastiglia – scherzano riferendosi al Nazareno – Con questo risultato Nicola sarà più forte anche nei confronti loro». E per loro si intende i big democrat che nelle ultime settimane sono saliti sul carro del vincitore.

Sfibrato ma con negli occhi la folla che lo ha appena acclamato Zingaretti ripete il discorso da poco letto: «Da oggi serve un campo nuovo, largo e plurale. Dovremo rimanere uniti, uniti e costruire, costruire. I nostri avversari sono la destra». Rimane il convitato di pietra Matteo Renzi e riascoltando le parole di Zingaretti sorge un dubbio. Quando ha detto che il Pd prenderà «un'altra strada», si riferiva a Renzi? «No, anzi secondo me Renzi mi ha fregato il titolo del libro... Tutti daranno il loro contributo, compreso Matteo», risponde il neo segretario.

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non si deve mai
votare contro,
si deve votare pro
**Questo è un voto
per il cambiamento**

ROMANO PRODI



Buon lavoro
a Zingaretti
Ma in dieci anni
**i voti alle primarie
si sono dimezzati**

MATTEO SALVINI



Vedere le persone
in fila per votare
è stato molto bello
**Il Pd è un soggetto
politico ancora vivo**

WALTER VELTRONI



Un bello spettacolo
di democrazia
Complimenti
**a chi ha votato
e ai candidati**

GIOVANNI TOTI



**Il segretario uscente del Pd
Maurizio Martina**

(foto L'ESPRESSO)

**Sotto, l'altro sfidante Roberto
Giachetti** (foto ANSA)



Il neo segretario del Pd Nicola Zingaretti (foto ANSA)

L'intervista Enzo Cheli

«Le due aule si devono esprimere prima delle intese governo-Regioni»

Quello del costituzionalista Enzo Cheli, che tra mille incarichi è stato anche vice-presidente della Corte Costituzionale, è un invito affinché il dossier sulle Autonomie Regionali imbocchi la strada della prudenza e dell'intelligenza. «La materia non è solo delicata, riguardando l'unità nazionale e la distribuzione equa delle risorse pubbliche fra tutti gli italiani - sottolinea Cheli - Ma è anche complessa dal punto di vista tecnico. Ciò detto esistono le condizioni - previste dalla Costituzione - affinché si delinei una soluzione praticabile e conveniente all'intera collettività».

Professore, cominciamo dall'inizio, per la prima volta viene imboccata la strada prevista dall'articolo 116 della Costituzione. Sta funzionando?

«Il 116 è una innovazione fra le più significative introdotte nella Costituzione nel 2001. In pratica aggiunge alle Regioni a Statuto speciale e a quelle a Statuto Ordinario una terza categoria di Regioni: quelle che possono acquisire in via esclusiva alcune competenze che ora condividono con lo Stato».

Perché allora l'Autonomia sta suscitando tanta preoccupazione e contrarietà?

«Mettiamo da parte la gestione politica del tema. La Costituzione prevede che devono essere le Regioni a chiedere l'Autonomia Differenziata su singole materie e che essa viene conferita con

una legge approvata a maggioranza assoluta da parte delle Camere. Il riferimento alla maggioranza assoluta sottolinea il ruolo del Parlamento».

Ma il Parlamento può o meno modificare le intese fra governo e Regioni?

«Un'intesa è un'intesa. Di per sé sarebbe inemendabile. Ma la Costituzione specifica che il Parlamento non ha un ruolo meramente ratificatorio».

E allora?

«Se ne esce a mio avviso dando la possibilità e il potere al Parlamento di segnalare gli aspetti che non condivide».

Si spieghi meglio.

«Il Parlamento, che rappresenta tutti gli italiani, deve avere la possibilità di indicare il quadro generale di intervento sulle Regioni. Semplificando, le Camere devono poter indicare - prima che si definisca l'intesa fra l'esecutivo e le singole Regioni - gli indirizzi che devono guidare gli accordi sull'Autonomia. Si tratterebbe di un'azione di moral suasion, un modo per definire uno scenario e avvertire le parti in causa che, se quegli indirizzi fissati dai rappresentanti di tutti gli italiani non fossero rispettati, le singole intese potrebbero essere respinte dalle Camere. In altre parole, leggendo la Costituzione, si evince che il Parlamento può fornire un parere sostanziale sul tema senza imporre la norma nel dettaglio».

Sbaglio o lei delinea una strada

di collaborazione fra le istituzioni.

«La materia è così delicata che non se ne esce senza una collaborazione sostanziale di tutte le parti in causa».

Ci sono precedenti cui fare riferimento?

«Negli anni '70, dopo l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, il Parlamento esaminò e approvò gli statuti delle singole Regioni. Si potrebbe seguire quella strada che determinò una interlocuzione positiva fra le istituzioni».

Ma non trova che il clima di contrapposizione Nord-Sud che si è creato rischia di bloccare tutto?

«Penso che un intervento del Parlamento sulla materia serva proprio ad evitare pasticci. Non vorrei che si definiscano intese con profili di incostituzionalità. Ricordo che l'articolo 119 della Costituzione specifica che lo Stato istituisce un fondo perequativo per i territori con minore capacità fiscali e che lo Stato può destinare risorse aggiuntive per rimuovere gli squilibri economici».

Professore se la sente di dare un consiglio a chi sta gestendo la materia?

«Evitare a tutti i costi la rissa politica. Se si punta ad avere una Autonomia vera, che non favorisca alcuni italiani a scapito degli altri, la Costituzione offre la strada del confronto collaborativo».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enzo Cheli,
ex vicepresidente
della Consulta (foto AP)



**L'EX VICEPRESIDENTE
DELLA CONSULTA:
LA COSTITUZIONE
INDICA LA STRADA
DELLA COLLABORAZIONE
VIRTUOSA**

**LE CAMERE POSSONO
FORNIRE UN PARERE
SOSTANZIALE
SENZA IMPORRE
LE NORME
NEL DETTAGLIO**

Il colloquio

Renzi: «Lo aiuterò, in coda ai seggi pure i delusi M5S»

Marco Conti

«**D**arò una mano a Nicola: in coda anche i delusi dal M5S». L'ex premier Matteo Renzi tende la mano al nuovo segretario Pd. *A pag. 5*

**«IO RESTO FUORI
DA OGNI INCARICO
E NON FARÒ
LA GUERRIGLIA
CHE ALTRI
HANNO FATTO A ME»**

**«I PENTASTELLATI
SI SONO SGONFIATI
COME UN PALLONCINO
IL PROBLEMA? TROVARE
40 MILIARDI A FINE
ANNO PER LA MANOVRA»**



Il futuro del centrosinistra

Il colloquio Matteo Renzi

«Darò una mano a Nicola in fila anche i delusi M5S»

►L'ex premier: abbiamo un leader forte ►«La stagione grillina volge al termine nel Pd da oggi si apre una pagina nuova la partita comincia dopo le Europee»

«**D**il milione e mezzo ai seggi, il lungo fiume di persone di sabato a Milano, i pienoni alle presentazioni del libro», sono per Matteo Renzi «splendidi segnali di una comunità viva e di una stagione politica, quella del M5S, che volge al termine».

L'augurio ai tre candidati alla segreteria Pd, l'ex presidente del Consiglio lo aveva dato prima dell'apertura dei seggi. In serata l'abbraccio al vincitore con il riconoscimento di «una vittoria bella e netta». Successo scontato quello di Zingaretti, «quasi uguale al mio», e dovuto al «fatto che la gente non ne può più». «Ora abbiamo un segretario forte» al quale l'ex premier rinnova l'impegno scritto nel suo ultimo libro: «Chiunque vincerà avrà il nostro sostegno». Quindi, «nessuna guerriglia da parte mia» - come quella che è convinto di aver subito sin dal primo giorno - perché con le primarie di ieri si cambia pagina. La «strategia dei popcorn», che tante critiche gli valse, sembra dare i suoi frutti anche prima del previsto perché il M5S è «in forte crisi» e «il go-

verno sovranista in pieno marasma».

IL BIS

Ieri mattina Renzi al seggio in piazza Tasso a Firenze è andato in Vespa e la fila si era già formata. «In coda anche molti elettori grillini» spiega soddisfatto. Non dice l'ex premier per chi ha votato, ma non c'è dubbio che tra i tre Roberto Giachetti mostra grinta renziana quando dice «no» al rientro nel partito dei fuoriusciti della «ditta», e «no» ad intese future con i grillini. Due punti fermi che piacciono a Renzi. Soprattutto il secondo, perché è convinto che «in qualche modo il governo e questa maggioranza arriveranno a maggio». E dopo? L'ex segretario sospira, «la partita vera inizia dopo». Quali siano i giocatori della «partita» l'ex segretario non lo dice, ma poiché in gioco ci sono 40 miliardi da trovare per fare la legge di Bilancio, toccherà a Zingaretti evitare di fare il bis di Bersani del 2011. «Darò una mano», assicura, «come tutti gli ex, ma non voglio incarichi» anche se, proprio in qualità di ex, è membro di diritto dei principali organi del partito.

Dai dati usciti dai gazebo non ne esce bene il tentativo di molti renziani o ex renziani, di condizionare il segretario. Vittoria schiacciante, quella di Zingaretti, «in una giornata splendida dove ha vinto la democrazia». La soddisfazione per l'affetto ricevuto mentre era in fila al seggio, si somma a quella per aver visto giusto sui grillini e l'assoluta necessità di non stringere accordi con un movimento gestito da una srl, da una piattaforma privata e che spinse il Pd a mandare in streaming le riunioni e direzioni di partito, salvo poi rispolverare riti da «conclave». «Sono contento che tutti e tre abbiano detto no all'accordo con il M5S», ripete Renzi quasi a ricordare al vincitore l'impegno preso. Sul tema delle alleanze possibili, non si sbilancia anche se con i suoi ammette che «è stata una mia passione». «Ma ora è tutta materia del nuovo segretario», precisa sollevato.

La recessione, i cantieri fermi, la Tav bloccata, gli investimenti al palo, la disoccupazione in aumento, lo spread sempre alto, l'aumento del debito pubblico, l'isolamento dell'Italia in Euro-

pa, sono per Renzi la conferma dell'azzardo che ha fatto il Paese affidando il proprio destino ai partiti sovran-populisti che compongono l'attuale governo. Ma se la Lega rappresenta per Renzi una forma un po' più brutale della destra sempre presente in Italia, la soddisfazione più grossa è veder «sgonfiarsi come un palloncino» il M5S con il quale solo un anno fa c'era chi pensava nel Pd di stringere un'alleanza. Il patto del «mai con Di Maio» è ora

ben piantato, ma poichè in Italia si governa alleandosi, è facile pensare che il problema si riporrà. Magari dopo un nuovo passaggio elettorale, o magari anche prima qualora l'attuale esecutivo non riesca a mangiare un altro panettone.

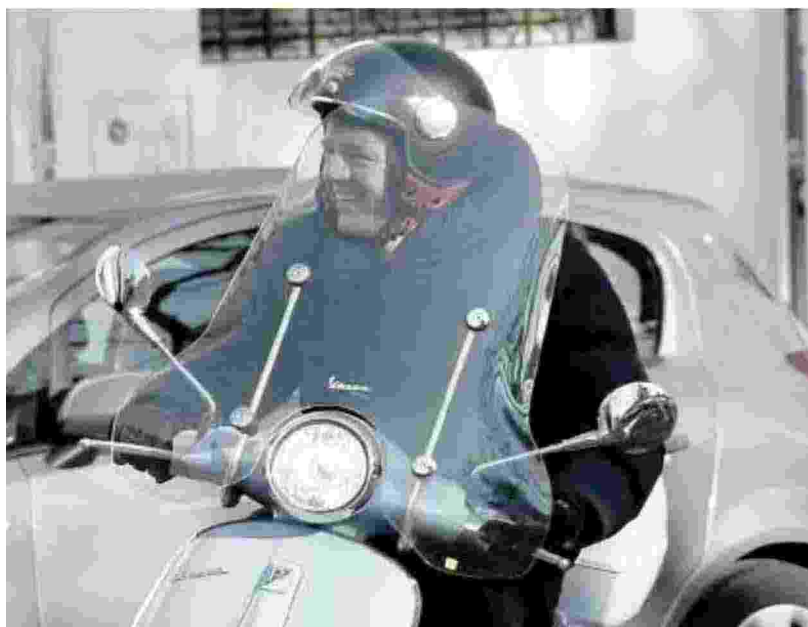
LE COLPE

Scenari che non sembrano interessare l'ex segretario quasi euforico per «il festival della democrazia» che c'è stato ai gazebo-Pd. «C'è un pezzo di Italia che

guarda con interesse a ciò che facciamo», aggiunge soddisfatto, «godiamoci questa giornata» anche perché loro «stanno morendo e noi torniamo in pista». In quel «noi» c'è tutta la voglia dell'ex premier di rientrare. Anche perché è convinto che la fine del grillismo è irreversibile e che su molte questioni tornerà a vedersi riconosciute quelle ragioni negate sinora. Ed in effetti qualche mea culpa è già risuonato.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex premier Matteo Renzi va a votare a Firenze in sella alla sua vespa

(foto ANSA)



La strategia

«Non sarò capo
ma alla guida
di una comunità»

Simone Canettieri

Nel backstage del suo comitato elettorale con vista sul Circo Massimo, Zingaretti apre il cellulare e su whatsapp legge il messaggio di Renzi. *A pag. 3*

 Il colloquio **Nicola Zingaretti**

«La mia prima mossa: visiterò i cantieri Tav»

► Il vincitore: «I delusi tornano, non sarò capo ► «Renzi mi ha mandato un messaggio ma leader di una comunità. Ora un campo largo» Per rilassarmi pranzo al mare con mio fratello»

Nel backstage del suo comitato elettorale con vista sul Circo Massimo, Nicola Zingaretti prende fiato dopo il lungo discorso pronunciato dal palco. Apre il cellulare e su whatsapp legge il messaggio di Matteo Renzi: «È vero, Matteo è stato carino, mi ha scritto “auguri segretario, in bocca al lupo e un abbraccio”». Fuori una selva di telecamere lo aspetta per le dichiarazioni. Zingaretti confessa: «La mia prima mossa da segretario sarà simbolica e importante: andrò a visitare i cantieri della Tav il prima possibile».

Il governatore del Lazio ha passato la lunga domenica di attesa in famiglia, «anzi – svela – sono stato a pranzo al mare con mio fratello, le mie figlie e mia moglie». Cosa le ha detto il commissario Montalbano? Nicola ride e si tiene per sé un rapporto speciale che conserva riservato. Qui nel comitato elettorale ad aspettarlo però non ci sono solo i giornalisti. A partire dalle otto hanno fatto capolino parlamentari e big del Pd che lo

sostengono. Dall'ex ministro Dario Franceschini a Walter Verini, braccio destro di Walter Veltroni, passando per Gianni Cuperlo e Cesare Damiano (che ci scherza su: «Per la prima volta sono in maggioranza»). In sala sono presenti anche gli uomini di fiducia di Paolo Gentiloni. E non a caso è proprio Paola De Micheli la prima ad accogliere Zingaretti al cancello: «Se la mia segreteria sarà unitaria? Ancora non ci ho pensato. Voglio essere comunque inclusivo».

GLI SFIDANTI

Dal palco rivela i messaggi di Maurizio Martina e di Roberto Giachetti con i quali i due candidati gli riconoscono la schiacciante vittoria. «Questa è l'Italia che non si piega – dice – Abbiamo superato gli elettori delle ultime primarie e smentito anche tutti i commentatori che davano la partecipazione sotto al milione di persone».

Adesso si apre però la fase più complicata. «Ora cambierò tutto e volteremo pagina. Voglio un campo largo in cui non sarò il capo ma il portatore di tante istanze», dice. Il governa-

tore cita nei suoi ringraziamenti e nelle sue dediche le donne, le femministe: «I ragazzi che possono baciarsi in libertà, quelli che vogliono andare sull'autobus con la kippah senza sentirsi additati, così come chi vuole pregare Allah». Zingaretti nel discorso che tiene ora custodito nella tasca laterale dei suoi jeans ha visto bene di non nominare mai il Movimento 5 stelle. «Al contrario dedico questo successo a Greta Thunberg», dice. Un altro passaggio su cui riflette sempre nel backstage è sui 5 milioni di poveri in Italia che attendono risposte e che «non devono essere mortificati, ma devono avere una alternativa». Anche qui qualsiasi riferimento al reddito di cittadinanza non è casuale. La sala, puntellata da busti di antichi romani, urla «un presidente! un presidente!».

I MESSAGGI

Il suo cellulare anche in questo momento di relax prima di andare a stappare le bottiglie di spumante con i comitati trilla e trilla in continuazione. Spunta il messaggio dell'ex ministro

Beatrice Lorenzin. Ma è uno dei tanti. Gli uomini più vicini a Zingaretti hanno bene in mente le insidie del nuovo corso. «Abbiamo espugnato la Bastiglia – scherzano riferendosi al Nazareno – Con questo risultato Nicola sarà più forte anche nei confronti loro». E per loro si intende i big democrat che nelle ultime settimane sono saliti

sul carro del vincitore.

Sfibrato ma con negli occhi la folla che lo ha appena acclamato Zingaretti ripete il discorso da poco letto: «Da oggi serve un campo nuovo, largo e plurale. Dovremo rimanere uniti, uniti e costruire, costruire. I nostri avversari sono la destra». Rimane il convitato di pietra Matteo Renzi e riascoltando le

parole di Zingaretti sorge un dubbio. Quando ha detto che il Pd prenderà «un'altra strada», si riferiva a Renzi? «No, anzi secondo me Renzi mi ha fregato il titolo del libro... Tutti daranno il loro contributo, compreso Matteo», risponde il neo segretario.

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



HANNO DETTO



**Non si deve mai votare contro, si deve votare pro
Questo è un voto per il cambiamento**

ROMANO PRODI



**Buon lavoro a Zingaretti
Ma in dieci anni i voti alle primarie si sono dimezzati**

MATTEO SALVINI



**Vedere le persone in fila per votare è stato molto bello
Il Pd è un soggetto politico ancora vivo**

WALTER VELTRONI



**Un bello spettacolo di democrazia
Complimenti a chi ha votato e ai candidati**

GIOVANNI TOTI





Il neo segretario del Pd Nicola Zingaretti (foto ANSA)



Il segretario uscente del Pd Maurizio Martina

(foto L'ESPRESSO)

Sotto, l'altro sfidante Roberto Giachetti (foto ANSA)



Epifani freddo: noi non torniamo indietro a sinistra le distanze restano ancora tante

L'INTERVISTA

«Il problema non è rientrare nel Pd, ma accorciare le distanze a sinistra che sono ancora tante». Parola di Guglielmo Epifani, l'unico degli ex segretari dem a non essere passato per le primarie perché l'unico a rispettare l'impegno a non ricandidarsi dopo essere stato leader di transizione.

Onorevole Epifani, se l'aspettava questa affluenza?

«Alla vigilia c'erano due tendenze: una certa freddezza, del tipo sono rimasto scottato e non mi vedono più; e un'altra molto più partecipativa e impegnata, preoccupata soprattutto di opporsi a questa destra e a questo governo. Evidentemente ha prevalso quest'ultima».

Più merito di Salvini e Di Maio che dei tre sfidanti, dunque?

«Beh, la gente è molto preoccupata per quel che sta accadendo, e le primarie sono diventate un modo di opporsi all'attuale situazione».

Solo questo il messaggio dell'alta affluenza?

«Se la partecipazione è alta e se Zingaretti ha un buon risultato, allora si può dire che è cominciato sul serio il dopo Renzi».

E per lei, Bersani e gli altri che siete usciti, che significa?



L'EX SEGRETARIO USCITO CON BERSANI: BASTA INSEGUIRE I VECCHI SCHEMI PROVIAMO A FARE UNA COSA NUOVA

«Noi con il Pd un rapporto abbiamo continuato a mantenerlo, alle regionali ci siamo presentati ovunque insieme, nel Lazio poi siamo stati determinanti per la vittoria di Zingaretti alla regione. Detto questo...».

Detto questo?

«E' presto e controproducente parlare già ora di rientri e cose simili. Il problema è provare a fare tutti insieme una cosa nuova, non inseguire schemi vecchi».

Quindi adesso niente ritorni a casa, piuttosto una casa nuova per tutti. Il motivo?

«A sinistra le distanze ancora ci sono e persistono. C'è da recuperare un popolo disperso, bisogna elaborare un progetto credibile che abbia una sua forza, e c'è da rinnovare un po' di classe dirigente, specie al Sud».

N.B.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Franceschini "Da Milano ai seggi è nata la riscossa ora unità e cambiamento"

CARMELO LOPAPA, ROMA

A un anno esatto dalle politiche del trionfo 5stelle-Lega, ecco il milione e 800 mila ai gazebo del Pd. «Solo un mese fa nessuno avrebbe scommesso su questa partecipazione di popolo: adesso da Nicola Zingaretti comincia un percorso nuovo, di cambiamento e unità, di opposizione a una destra reazionaria e sbruffona». Parla Dario Franceschini, oggi deputato dem. Piedi per terra, ma alle 22,30, quando il nuovo segretario ha appena finito di parlare, l'ex ministro vede già un futuro più roseo.

Cosa vuol dire il milione e otto ai gazebo di questa domenica?

«Direi un sabato a Milano e una domenica in tutta Italia indimenticabili per chi crede ancora nella possibilità di rialzare la testa e opporsi con forza a questo governo. Nelle file ai gazebo non c'erano soltanto nostri elettori ma un popolo variegato, come è sempre stato nella natura di questo partito fin dalla fondazione. Le primarie, ancora una volta, si sono rivelate non solo un luogo in cui eleggere un segretario ma anche per avviare un nuovo percorso. Una partecipazione di massa che comporta anche un'enorme assunzione di responsabilità da parte di Nicola e di tutto il partito».

Cosa cambia? Da un anno a questa parte avete perso tutte le

tornate elettorali locali?

«Da questo momento parte la riscossa dell'Italia che si oppone al governo. Senza un Pd rinnovato e ri-motivato non poteva cominciare. Adesso si volta pagina».

Come dimostra la piazza anti razzista dei 200 mila a Milano, e prima ancora quella Si Tav di Torino, c'è un associazionismo che in questi mesi ha mobilitato più del Pd.

«Meravigliosa la manifestazione di sabato, ha reso indimenticabile questa due giorni. È innegabile: dopo una sconfitta come quella del 4 marzo 2018 il principale partito sconfitto ha fatto fatica a ripartire. Un anno per la ripresa ci stava tutto. Anche quando nel febbraio 2002 Nanni Moretti se la prese da Piazza Navona con gli innocenti dirigenti di allora, Rutelli e altri, erano trascorsi 9 mesi dalla débâcle. Adesso si può ripartire».

Ma partire per andare dove?

«Dagli elettori ci giunge una forte domanda di discontinuità. Col referendum costituzionale del 2016 e le elezioni politiche in tanti ci hanno voltato le spalle chiedendoci cambiamento. Ecco, Zingaretti risponde a quella domanda, ma con una vocazione civile, mai rissosa. La seconda domanda che ci viene rivolta è di unità. E il nuovo segretario, vorrei ricordare, è riuscito a vincere un anno fa nel Lazio, nello stesso giorno della sconfitta alle Politiche, proprio

grazie a un centrosinistra che lui è riuscito a mantenere unito. La richiesta è di ricostruire un campo largo e unito».

Il governatore secondo lei risponde a quella domanda?

«Conosco bene Nicola. E so che è uno di quei leader capaci di usare la forza per unire, non per dividere».

Il partito in effetti, visto dall'esterno, appare ancora parecchio diviso. E il ruolo di Matteo Renzi, nei gruppi, ha ancora un peso.

«Io penso che adesso sia il momento di guardare avanti e non più indietro. Il Pd, e questo lo dicono tutti e anche Renzi, ha assunto un impegno in tal senso di fronte ai propri elettori».

Cambierà qualcosa negli equilibri esterni invece? Per esempio nel rapporto col M5S?

«Il tema non è nell'agenda politica. Noi lavoriamo per far cadere questo governo del quale il Movimento è forza trainante anche se non predominante. Costruiamo un campo largo di opposizione e difendiamo i valori dell'Europa e della democrazia, nei due mesi che ci separano dal voto. Oggi Matteo Salvini è molto più pericoloso di quanto sia stato Silvio Berlusconi. Lì c'era conflitto di interessi e incapacità di governare, qui c'è razzismo, violenza verbale, nazionalismo. Adesso sappiamo che c'è un popolo, c'è un'Italia che dice no. Il Pd ne fa parte e lavorerà per costruire un Paese migliore».



LAPRESSE

Ex segretario
Dario Franceschini
è stato segretario
del Partito Democratico
dal 21 febbraio
al 7 novembre 2009

“
Tra la piazza antirazzista
e i gazebo un week end
indimenticabile
Zingaretti può unire
tutti contro una destra
reazionaria e sbruffona
”



Intervista



Monsignor Paglia “In piazza Duomo l'antidoto contro l'indifferenza”

PAOLO RODARI
CITTÀ DEL VATICANO

«Sono rimasto felicemente sorpreso nel vedere che in questa manifestazione era presente la società nella sua pluralità. Non è stato un evento di élite. C'erano anziani e bambini, persone di tutte le estrazioni, molti dalla periferia. È stato l'emergere del bisogno di un "noi" teso a ricostruire i legami». Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la Vita, vede nella manifestazione di Milano un antidoto contro «lo smarrimento della speranza». Temi, fra l'altro, che ha a lungo approfondito in *Il crollo del noi* (Laterza), il suo penultimo lavoro.

Monsignore, se le fosse stato possibile avrebbe partecipato?

«Al di là della mia presenza, voglio dire perché per me è stata importante. Anzitutto perché è stata capace di convogliare persone diverse senza essere di parte. Non si è caratterizzata con i "no" agli ismi, ma con un

“sì” a un futuro più solidale per tutti».

Per il garante del Movimento 5 Stelle, Beppe Grillo, nella società italiana non c'è alcun razzismo «ma soltanto un crescente egoismo sociale». Cosa pensa?

«Ognuno legge la storia e gli eventi secondo il proprio punto di vista. Ciò che a me pare decisivo è scendere in profondità per cogliere quei movimenti che vanno oltre la cronaca. Manifestazioni come questa aiutano a ripensare il futuro delle nostre città al di là degli steccati e delle frontiere. Quando si dice “prima le persone”, si afferma il cuore stesso sia del cristianesimo sia dell'umanesimo. Entrambi sono chiamati a ritrovare un'alleanza attorno al primato della persona, dell'uomo; insomma, il primato del bene comune sul bene di parte».

Per alcuni i cosiddetti “altri” sono un pericolo. Fra questi i migranti che chiedono di poter entrare nel nostro Paese.

«Credo ci sia bisogno di



La manifestazione di Milano

La polemica

**“Il razzismo è solo mediatico”
La frase di Grillo indigna Sala**



L'Italia divisa sul nulla è il titolo del post che Beppe Grillo pubblica sul suo blog, dedicato alla manifestazione di Milano contro “un razzismo solo mediatico”. Sala: “Quando centinaia di migliaia di persone vanno in piazza vanno rispettate”

riscoprire un sano amor di patria. Amore per chi chiede di entrare, ma anche amore per chi parte. Si discute tanto dei migranti che vengono ai nostri confini e poi ci si dimentica che ogni anno tantissimi giovani lasciano l'Italia. Attenzione a chi arriva e a chi parte sono due dimensioni che dovrebbero convivere. Invece si attacca chi arriva e c'è silenzio su chi fugge».

Qual è la malattia del nostro Paese?

«Del nostro come di tanti altri Paesi: l'indifferenza che disgrega il convivere. Nel profondo del credo cristiano è iscritta l'utopia della fraternità o, se si vuole,

Le piazze della Sinistra

3 MILIONI

Cgil al Circo Massimo

Marzo 2002:

Sergio Cofferati guida il sindacato a difesa dell'articolo 18

500 MILA

I Girotondi in piazza

Settembre 2002,

A San Giovanni, la manifestazione dei girotondi

2,5 MILIONI

Il Pd di Veltroni a Roma

Ancora al Circo

Massimo, il 25 ottobre 2008, per la prima grande manifestazione del Pd

250 MILA

In piazza Duomo a Milano

Sabato la grande

manifestazione antirazzista nel capoluogo lombardo

della prossimità, partendo dai più deboli. Questa lungo corteo mi ha fatto riflettere sulla necessità di avere “pensieri lunghi”, che aiutino quell'integrazione tra diversi che è l'unica condizione possibile per vivere nella pace».

A chi guardare in questo momento?

«Abbiamo due grandi figure che insistono ed esortano nell'avventura dell'integrazione, papa Francesco e il presidente Mattarella, due cattedre autorevoli che non a caso hanno davanti a loro orizzonti che non conoscono confini».

RIPRODUZIONE RISERVATA



DI MAIO A TORINO PRESENTA IL FONDO PER L'INNOVAZIONE DA UN MILIARDO. INSORGONO LE IMPRESE: CI HANNO ESCLUSE

Le primarie-boom rilanciano il Pd

Al voto nelle piazze 1,8 milioni, quasi il 70% per Zingaretti segretario: "I delusi stanno tornando a casa"

Nicola Zingaretti vince le primarie del Pd con quasi il 70% dei voti: è il nuovo segretario. Ai gazebo 1,8 milioni di elettori. Di Maio a Torino presenta il fondo per l'innovazione, ma evita No Tav e consiglieri M5S.

AMABILE, BERTINI, CAPURSO, LOMBARDO, MARTINI E ROSSI — PP. 2-6

"Da segretario
non sarò mai capo
ma leader
di una comunità"

Primarie Pd, trionfa Zingaretti "I delusi stanno ritornando" L'affluenza supera 1,8 milioni

Gentiloni verso la presidenza del partito. L'obiettivo è la pace interna con i renziani

CARLO BERTINI
ROMA

Non sono andati a vuoto gli appelli di Prodi, Veltroni, Letta e dello stesso Renzi: la chiamata alle armi del popolo della sinistra ha funzionato e le primarie del Pd sono state un successo impreveduto alla vigilia. Un milione e mezzo di votanti ai gazebo, assicurano dal Nazareno, qualcuno si spinge a dire oltre 1,8 milioni, più del 2017 quando fu eletto Renzi: del resto code fin dalla mattina ai gazebo facevano presagire un esito eclatante. E anche grazie a questa poderosa affluenza, Nicola Zingaretti, classe 1965, governatore del Lazio, si afferma e vince sfiorando il 70%, secondo i dati ancora parziali nella notte già indicativi. «Il nuovo Pd dovrà essere fatto di unità e cambiamento. Vorrà dire guardare le persone non dal dirigibile, ma da vicino nella loro vita concreta. Basta con le figurine, le incomprensioni, io sto con quello tu con l'altro, la politica non ha senso se si distanzia dalla condizione umana degli individui», è il suo bi-

giletto da visita, seguito da un «non sarò mai capo, ma leader di una comunità». Con l'orgoglio di poter dire «i delusi stanno tornando», guardando ad una possibile rivincita.

Un segretario dal volto bonario, che rassereni gli animi, impegnato fin dall'inizio a battere sul tasto dell'unità. Che andrà in scena di qui alle europee, con una pax interna tra le varie anime. E dunque ora si apre una nuova era, che porterà a una sorta di contro-rivoluzione: organismi dirigenti pacificati, segreteria con volti nuovi e profilo unitario, il «nuovo Pd» vissuto come «campo largo, unitario e combattivo», per battere «una destra forte e radicata, che ha conquistato potere e non lo cederà in modo semplice». Un campo dove far confluire energie diverse, personalità, forze del civismo come ama ripetere il neo-leader. Che non assumerà su di sé la doppia carica di segretario e candidato premier, una torsione allo Statuto veltroniano invisa a molti che sarà realizzata ma non su-

bito, separando le due cariche, a tempo debito per evitare attriti.

Gentiloni presidente Pd

Anche perché per quel difficile compito di candidato premier del centrosinistra Zingaretti ha già in mente una figura precisa: l'ex premier Paolo Gentiloni, che lo ha subito sostenuto fin dall'inizio e che si appresta ad accettare un'investitura importante come quella di presidente del partito. Ma alla Assemblea del 17 marzo che lo incoronerà segretario, Zingaretti dovrà annunciare la nuova Direzione, distribuendo i posti della sua quota percentuale tra le varie anime che lo sostengono, da Orlando a Franceschini, da Cuperlo a Boccia. Indicando anche il nuovo tesoriere, figura chiave in tempi di crisi finanziaria e cassa integrazione, con le federazioni locali allo stremo.

Tenere dentro i renziani

La pax interna sarà suggellata da atti simbolici in base a uno schema di gioco preciso: «A noi interessa tenervi dentro», ha anticipato ieri sera uno dei big

dell'area Zingaretti ad un big di fede renziana. Un accordo che non dovrà prendere le forme di una trattativa sulle poltrone, per non dare l'idea che il renzismo è disposto a «vendersi» alla nuova maggioranza più di sinistra. Tanto che non verrà proposta una vicesegreteria a Martina. Piuttosto potrebbe esserci una conferma dei due capigruppo fino all'estate e oltre. Sull'onda di quanto ricordato da Franceschini ad un suo collega: dopo ogni congresso i capigruppo hanno dato le dimissioni e in alcuni casi sono stati confermati. Il leader non intende affrontare ora il nodo rischiando strappi con Renzi a capo del fortitizio del Senato, dove l'ex leader pur congratulandosi per «una vittoria bella e netta», ha dalla sua 37 senatori su 52 del gruppo Pd. Un primo segnale della co-gestione del partito verrà dalla composizione della segreteria, dove entreranno personalità del territorio ma anche della minoranza.

Congelati per ora i capigruppo

Il primo banco di prova della tregua domani: i gruppi parla-

mentari dovranno indicare i cento parlamentari da manda-

re in Assemblea nazionale: Zingaretti può contare su una quarantina di parlamentari, Martina sul doppio. I seguaci del neo-leader si aspettano di esser tutti nominati, gli altri non la pensano così. Ma tutta l'attenzione del leader è rivolta al 7 aprile, quando parte la corrida delle liste per le europee. Zingaretti incontrerà presto la Bonino di +Europa e Pizzarotti, proverà a stringere alleanze per il listone unico e poi tenderà ad avere capilista di peso, come Calenda o Pisapia al Nord, senza escludere le varie anime che possono portare preferenze utili ad una risalita del Pd sopra il 20%. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



I TRE SFIDANTI (DATI PARZIALI)

12%

Roberto Giachetti, romano, 57 anni, dal 2013 al 2018 è stato vice presidente della Camera. Nel 2007 è tra i fondatori del Pd di Walter Veltroni.



ANSA

18%

Maurizio Martina, 41 anni, di Bergamo, è stato ministro, vicesegretario del Pd con Renzi, poi dopo il voto del 2018 segretario.



LAPRESSE

70%

Nicola Zingaretti, romano, 53 anni, è il primo presidente della Regione Lazio ad essere stato rieletto. Fratello dell'attore Luca.



ANSA



Gli elettori del Partito democratico in coda per votare alle primarie a Torino

Dedica alla ragazza svedese che si batte per il clima. L'incontro al Colle

Svolta del neo-segretario Con una crisi di governo subito elezioni anticipate

RETROSCENA

FABIO MARTINI
ROMA

Per 25 anni ha lentamente incrementato il suo cursus honorum post-comunista senza urtare nessuno e con un linguaggio impersonale e invece nel giorno del suo trionfo Nicola Zingaretti ha scartato bruscamente, dimostrando che il successo potrebbe averlo cambiato. Alle 11 del mattino, nel gazebo di piazza Mazzini a Roma dove è andato a votare, quasi sotto casa, quando ancora si ignoravano i dati finali, il Governatore del Lazio non ancora segretario, si è slacciato: «Con la fiducia, la passione si può ricostruire una bellissima rivoluzione democratica al servizio dell'Italia». Uno Zingaretti «rivoluzionario» che a sera, quando i risultati si erano assestati è comparso nella sede del suo Comitato e ha pronunciato un discorso fiammeggiante. Certo, di sinistra, dedicato ai poveri, alle donne, agli sfruttati, a Greta Thunberg, la ragazza svedese che lotta per

la salvezza del pianeta, ma anche - ecco la sorpresa - dedicato anche alle «milioni di imprese» vessate dalla politica economica del governo.

Uno Zingaretti che vuole assegnare al Pd un ruolo da partito «nazionale»: «Non vogliamo solo contestare questo governo ma vogliamo mettere idee migliori di quelle del governo». Il profilo di un Pd nettamente alternativo al governo e dunque anche ai Cinque Stelle, un Pd che guarda agli elettori del Movimento ma che è pronto a combattere senza tregua i vertici pentastellati. Un Pd che intende presentarsi con questo piglio combattivo alla battaglia delle elezioni Europee del 26 maggio. Zingaretti non lo ha detto, ma in quella occasione il nuovo segretario punta a conquistare il secondo posto in termini percentuali, dietro la Lega, sorpassando i Cinque stelle.

Ma anche un Pd che, da partito morente, ora è pronto a lanciare la sfida per le prossime elezioni Politiche. Anche questo Nicola Zingaretti non lo ha detto, ma in termini di posizionamento politico il nuovo

MATTEO SALVINI
MINISTRO DELL'INTERNO
E LEADER DELLA LEGA



"Auguri di buon lavoro a Zingaretti ma in 10 anni i voti alle primarie del Pd si sono dimezzati"

leader sta preparando la novità più grossa. Nel caso di una crisi di governo che dovesse manifestarsi dopo le Europee di maggio, il Pd sarà indisponibile per qualsiasi governo, sia politico che d'emergenza, e in caso di incertezza, chiederà elezioni anticipate, perché a quel punto sarebbero «l'atto più responsabile». Una scelta per nulla scontata perché l'indisponibilità del Pd a farsi coinvolgere, equivale a un no secco a due ipotesi sotto traccia, che tanti ambienti considerano con favore. Prima ipotesi: un governo Pd-Cinque stelle. Scenario rispetto al quale Zingaretti ha le idee chiare: «Guai a dare la stampella a Di Maio. Semmai bisogna dare

un'ancora di salvezza a chi scappa da lui», aveva detto nei giorni scorsi. Ma no anche all'ipotesi più insidiosa: un «governo per il Pil», un esecutivo di emergenza con Salvini e Berlusconi per fare la Finanziaria e poi votare nei primi mesi del 2020. Un messaggio in codice a chi, nel Pd, immaginasse di accarezzare questa ipotesi.

Due settimane fa Zingaretti ha avuto un colloquio col Capo dello Stato, uno dei tanti incontri informali che si svolgono al Quirinale. Non si è parlato di scenari futuri e comunque Zingaretti ci tiene a dire pubblicamente che, in caso di crisi di governo «spetta decidere al presidente Mattarella, il vero punto di sicurezza rimasto nella democrazia italiana». Dunque, il Pd non si metterà mai in collisione con Sergio Mattarella, ma nel suo futuro Nicola Zingaretti non vede un ritorno a breve al governo.

Romano, romanissimo, Zingaretti da questa mattina si trasferisce dalla periferia anonima della via Cristoforo Colombo dove ha sede la Regione Lazio al centro storico, dove si trova la Direzione del Pd. Ma lui lo sa bene: ora dovrà uscire dalla «cuccia» romana, nella quale è restato da quando fa politica. E sarà costretto ad aggiornare un profilo che gli ha portato fortuna dentro il Raccordo anulare e nel mondo antico del post-Pci. Portandosi dietro il know how del vincente: grazie ad alla sua capacità di federare coalizioni, Zingaretti ha vinto tutte le elezioni alle quali si è presentato: le Provinciali di Roma (2008) e due volte (2013, 2018) la Regione Lazio. E ora le Primarie. —

BY NINO ALGUNI DIRITTI RISERVATI